

## “ABC DI PENSIERI”

Tutto è cominciato con l’Africa, tre anni fa.

Anche se parlare di Africa vuol dire tutto e niente, in Togo per l’esattezza. Sono partita per incontrare l’altro, per capire, per conoscere. E al mio ritorno niente è più stato uguale.

Le persone di colore, gli immigrati, gli stranieri erano diventati parte di me. Potevo capirli e stabilire un contatto con loro. Prima, nel mio quotidiano penso non avessero avuto nessun posto, nessun ruolo particolare. Ero gentile con loro come lo sono e come lo sarei con tutti ma non conoscevo niente del loro mondo, delle loro regole, delle loro tradizioni e usi. Non che non volessi, solo non era accaduto. E forse anche io un po’ superficialmente li identificavo ancora con il “clandestino” senza pensare invece che ormai sono una realtà ben radicata sul territorio. Sono persone che vivono, lavorano, aprono attività, scrivono libri, hanno idee nuove a volte anche più di noi, volontà ed energia.

E soprattutto sono parte del nostro quotidiano, e noi del loro, volenti o nolenti. Così ho capito che se avessi voluto sul serio fare qualcosa era appunto nella mia Bologna, giorno dopo giorno, pietra su pietra, “anima e corpo” come mi avevano insegnato i miei missionari comboniani in Africa. “Si può far del bene solo dedicandoci la vita all’Africa, non con interventi saltuari ma trasferendosi qui e donando anima e corpo”.

Andare e fare del bene è facile. Sei là non pensi ad altro, il tuo compito è aiutare. Sei un eroe agli occhi del mondo perché sei in Africa, e certo in quel momento per due, tre, sei mesi ci sei anima e corpo. Ma poi torni e li “abbandoni”. E loro questo lo sanno bene. Che arrivi pieno di buona volontà e voglia di salvare il mondo, ma poi te ne vai, li lasci e torni alla tua vita di sempre.

Impegnarsi a casa, con costanza, immersi nella propria vita di sempre è invece più difficile. Tra lavoro, famiglia, amicizie e bisogno di tempo anche per se stessi. Qui non sei un eroe forse proprio perché sei a casa, anche se forse goccia dopo goccia il realtà si fa molto di più. Se si riesce a trovare il tempo per gli altri, per fare volontariato occorre però parallelamente trovarne anche per la propria nonna, come nel mio caso, con lo stesso entusiasmo. Altrimenti non vale.

Via, nel mio mese di volontariato ero stata impegnata principalmente in lavori manuali ma avevo anche dato lezioni di francese alla popolazione maschile del villaggio che mi ospitava. Mi ero accorta che insegnare, trasmettere, pazientare mi realizzava.

Mi piaceva cercare il modo per far capire e soprattutto per far ricordare. Mi piaceva dare entusiasmo ed energia. Così una volta a casa ho pensato che avrei voluto insegnare italiano agli stranieri, aprendo una piccola scuola. Non so se questo desiderio in realtà fosse più un bisogno mio, non so se si trattasse più di egoismo o di altruismo, so che lo volevo con tutte le mie forze e che lo avrei realizzato. Anche per non sentirmi persa in un mondo in cui non mi ritrovavo più. Il ricordo di giornate che finivano al calare del sole, di camminate al fiume per potersi lavare, di nottate al buio in compagnia della strada e delle stelle era sempre con me.

Non è stato facile, ma a quasi un anno dal mio ritorno ci sono riuscita. Ho cominciato facendo volontariato con altre associazioni che si occupano di accoglienza e insegnamento della lingua italiana agli stranieri, in particolare ai rifugiati politici. Ma era sempre un inserirsi in una cosa non mia, già avviata, in cui non riuscivo a sentirmi a casa e mettere l'anima. Forse anche per insicurezza, perché ero consapevole che al mio entusiasmo mancasse una appropriata formazione.

Così nella mia prima estate post Africa una sera alla settimana insegnavo italiano ai rifugiati politici e richiedenti asilo sostituendo le due volontarie in pausa vacanza. Sudavo freddo, ricordo, ogni volta che mi trovavo là, i miei allievi non si fidavano di me, erano sempre insofferenti e facevano un continuo paragone tra me e le altre ragazze e io ero fragile e poco padrona della situazione.

Ricordo che spesso mi innervosivo perché non capivano, perché dovevo seguire contemporaneamente persone con diversi livelli di conoscenza della lingua e poi niente era organizzato come avrei pensato io.

Mi dava quasi fastidio anche l'odore estivo appiccicoso che si respirava nell'aria. Volevo scappare. Ogni volta tornavo a casa fiera del mio coraggio ma provata da questa continua sfida con me stessa. Non basta la volontà di fare, non si può iniziare una cosa allo sbaraglio senza una giusta preparazione. Errore mio ma anche di chi mi ha dato questa opportunità, oltre ad essere volontari occorre anche essere sostenuti e formati, certo non sempre se ne hanno le possibilità.

Ho resistito due mesi poi mi sono messa di nuovo alla ricerca. Forse, con una punta di presunzione, credevo sarebbe stato più semplice, forse perché mi sentivo un po' l'eroina tornata dall'Africa a cui tutto era dovuto e permesso.

E invece per un singolo motivato che voglia fare volontariato ci vuole tanta determinazione, soprattutto se non si hanno i contatti giusti e non si fa parte di un'associazione.

Ma io non ne trovavo nessuna in cui mi rispecchiassi. Ora ovviamente sarebbe tutto diverso, saprei esattamente come, dove e quando muovermi. Anche le istituzioni e il mio stesso comune inizialmente non mi hanno accolta a braccia aperte. Il tema dell'immigrazione scotta, minaccia, fa paura. E' un tema scomodo, peccato pensavo fossimo più pronti ad accogliere il mondo.

Ho stabilito contatti, ricevuto delusioni ma ho proseguito e alla fine ho trovato una cooperativa che si occupa di problematiche giovanili e prevenzione del disagio disposta a sostenere la mia iniziativa perché i genitori di alcuni ragazzi stranieri gli avevano chiesto la possibilità di corsi di italiano. Ogni martedì da ottobre sarebbe partito un corso di italiano per donne immigrate residenti in una frazione sui colli di San Lazzaro, un bel comune alle porte di Bologna. All'inizio ero ospite in uno spazio della Cooperativa, poi mi sono spostata in una stanza messa a disposizione dal Centro sociale attivo lì vicino che decideva così di supportare la mia iniziativa.

Ricordo bene la mia prima lezione. Le allieve erano tante, molto curiose, donne provenienti dai paesi più diversi ma per la maggior parte albanesi, mamme spiate a distanza dai loro bimbi. Da lì è nato l'appellativo delle mie "mamme" per parlare delle mie allieve. Io ero alle stelle con una carica e un entusiasmo indescrivibili. Ma lezione dopo lezione ho cominciato a rendermi seriamente conto dell'impegno che avevo preso e delle difficoltà a cui sarei andata incontro. Non era un gioco. Dovevo esserci anima e corpo. C'erano da affrontare difficoltà oggettive, le mie "mamme" avevano diversi livelli di preparazione che rendevano difficile la lezione collettiva, alcune erano costanti nella frequenza altre no, occorreva motivarle molto e preparare con anticipo la lezione pensando anche agli esercizi da fare in classe e ai compiti a casa.

E anche le mie allieve dopo la novità iniziale hanno cominciato a diminuire, una dopo l'altra, cominciavano anche loro a rendersi conto che imparare richiedeva impegno. Solo alcune hanno continuato a frequentare con costanza, per le altre era più una occasione per uscire di casa, per chiacchierare e socializzare. Ma io ero contenta lo stesso. Quello che ha sempre caratterizzato le mie lezioni infatti era un'apertura totale, niente test di ingresso o prove attitudinali proprio a conferma (anche se allora forse non ne ero pienamente consapevole) che io intendevo la scuola anche come luogo di incontro per dedicarsi alcune ore lontano da figli, mariti e incombenze domestiche.

Capisco ora che invece avrei dovuto essere più rigida nell'organizzazione del corso mettendo da subito regole più definite, negli orari, nelle presenze, nell'accesso, nell'impegno. Forse si percepiva che era un qualcosa che stava nascendo e che ancora non sapeva bene come strutturarsi. Così il primo e il secondo anno sono riuscita a istituzionalizzare corso e orari, ottenendo dalle mie mamme di avvisarmi nel caso non fossero potute venire. Ma non è stato così ovvio e immediato come può sembrare.

Più di una volta mi sono trovata a passare due ore da sola in attesa. Ed è la cosa più triste che possa capitare.

Avevo come la sensazione di sentirmi abbandonata, tradita, come se temessi che la loro assenza significasse che non si erano trovate bene con me e con le lezioni. Ma ben presto ho capito che questo non era un atteggiamento sano e soprattutto professionale. E proprio quando ho superato questa logica tutto ovviamente ha cominciato a funzionare molto meglio. Come se ad un mio rafforzamento fosse corrisposto un maggior rispetto da parte loro. Ogni volta che non potevano venire avvisavano via sms o via telefono.

Un traguardo enorme.

Gli appoggi e le spinte che hanno permesso alla mia piccola scuola di crescere sono arrivati ben dopo trecentosessantacinque giorni, insomma un anno dopo: uno stemma, una lavagna, libri e materiale didattico rimborsato nei limiti del possibile.

A San Lazzaro era attivo anche il Luogo delle donne, un'iniziativa della Cgil che prevedeva uno spazio aperto alcuni pomeriggi alla settimana dove le donne straniere potevano andare per avere sostegno o supporto. Le sono andata a trovare raccontando della mia scuola. E così sono arrivate nuove allieve, soprattutto pakistane. Ed è stato l'inizio di una scoperta anche per me. Poi è arrivato anche il patrocinio del Comune, altra piccola soddisfazione. Meglio tardi che mai. Nella sostanza non è cambiato nulla ma è noto che uno stemma può fare la differenza.

Quello che però mi mancava era una adeguata comunicazione della mia iniziativa. Non riuscivo a trovare il canale giusto per diffonderla. Il volantinaggio nei pressi del centro non bastava più.

Era ora di estenderla a chiunque avesse bisogno di imparare. Che fosse di San Lazzaro o meno. Anche se poi mi chiedevo se sarei riuscita a stare dietro ad un gruppo più ampio di persone. Come se pensassi che il successo della mia iniziativa andasse quantificato e che due/tre allieve fisse non mi potessero bastare. Così mi sono data da fare da sola, a partire da internet (tramite il sito del Comune) per arrivare ai giornali locali riuscendo a ottenere un paio di articoli sulla scuola. Così mi sono messa in rete e mi sono fatta conoscere anche dalle altre associazioni che hanno realizzato esperienze del genere. Però

loro sono associazioni io sono sola. Così mi sono iscritta ad un corso di formazione dove insieme agli altri miei “simili” ho ricevuto suggerimenti molto utili.

Ora siamo arrivati al terzo anno. Ogni martedì pomeriggio puntuale alle tre incontro le mie “mamme” come da sempre mi piace chiamarle, anche se poi in realtà quest’anno non tutte lo sono. Alcune sono giovani ragazze in cerca di marito o lavoro, altre solo sposate e altre invece madri di due o tre bimbi. Una volta preso il coraggio di arrivare fino al centro sociale che mi ospita cambia tutto. Entro nella mia aula, in fondo a sinistra, e mi trasformo. Anche il mondo si trasforma. Diventiamo noi le protagoniste e tutto ci ruota intorno. Mi viene in mente il libro di Azar Nafisi ‘Leggere Lolita a Teheran’. Quando entro nella stanza in fondo a sinistra del Centro sociale mi sento bene, in pace con me e con il mondo.

Sempre quando finisco la lezione tutto il mio corpo è percorso da un’ondata di adrenalina che cresce e aumenta man mano che durante le due ore insieme capiamo, impariamo e si creano complicità e si aprono nuovi mondi e orizzonti. Perché anche un “chi” o un “ci” scritti correttamente possono fare la differenza e illuminarti gli occhi dalla contentezza. Poi appena la scuola finisce ho un inevitabile calo di tensione e mi crolla addosso una gran stanchezza appena arrivo a casa.

Sicuramente io sono cambiata molto in questi tre anni e cresciuta come insegnante e oggi vivo questa esperienza sempre più come arricchimento, senza paure o ansie.

E’ anche vero che nel frattempo le mie conoscenze verso l’altro si sono arricchite molto portandomi anche a intrufolarmi in un master in diritti umani e intervento umanitario. A molti degli altri corsisti ha permesso di partire per salvare e difendere il mondo, a me ha permesso di rafforzare questa esperienza con strumenti e conoscenze più approfondite verso l’altro, che sia musulmano, africano o dell’est. Forse mi ha dato quella umiltà e quella disponibilità all’apertura che manca a chi vive nella quotidianità bolognese senza porsi tanti problemi o essere curioso. Un po’ come ero io prima dell’Africa.

In questo terzo anno di corso alcune “mamme” hanno seguito le lezioni solo per alcuni mesi, come una ragazza moldava che studiava per diventare parrucchiera e una messicana qui in Italia per una esperienza alla pari.

Altre invece sono delle affezionate addirittura al loro secondo anno. Io mi commuovo ancora ogni volta che le vedo perché vengono da lontano con due cambi di autobus.

Sono tutti incontri molto interessanti, per me e per loro.

Per me è davvero stimolante confrontarmi con pensieri e tradizioni così diverse, e questo mi capita soprattutto con le donne orientali, principalmente pakistane. Per loro è

una sfida perché in queste due ore devono imparare a stare con persone di provenienza diversa, a pazientare, aspettarsi e supportarsi se qualcuna rimane indietro o non capisce.

Inizialmente avevo differenziato le due ore di lezione proponendo la prima per le principianti e la seconda per quelle di livello più avanzato. Ma una separazione così netta non sono mai riuscita a metterla in pratica. Un po' perché fra loro erano amiche e non volevano separarsi e un po' perché così in realtà hanno imparato ad aiutarsi. Questa linea di impostazione è venuta spontanea e io non mi sono opposta, anzi come modalità rientra in pieno nel mio modo di vivere la scuola. Come corso ma anche come luogo di incontro.

Io cerco di essere per loro una insegnante vicina, senza però eccedere nei formalismi della maestra ma neanche nella troppa confidenza dell'amica. Certo ogni volta che posso le aiuto, che sia per la ricerca di un corso all'università o per il rinnovo di un permesso di soggiorno accompagnandole, come è successo, in questura rapportandomi direttamente in italiano con gli addetti negli uffici. Che apprezzino o meno questa mia disponibilità, io la trovo giusta, quasi un dovere. So che hanno capito che per me è un grosso impegno, che ho un lavoro e che insegno come volontaria nel tempo che mi sono ritagliata dal mondo, anche se a volte fanno fatica a capire perché non posso dedicare loro più ore o perché devo annullare una lezione.

Il loro modo di ringraziarmi in questi anni mi ha sempre lasciato senza parole. Spesso mi hanno fatto dono di loro creazioni meravigliose, vestiti fatti apposta per me tipici delle loro terre. Ma non per occasioni particolari come potrebbero essere i nostri compleanni o il nostro Natale. I regali sono sempre arrivati in momenti inaspettati a seconda delle loro ispirazioni. Ricevendoli, una cosa che mi ha sempre colpito molto era la loro presentazione: mentre io sono molto attenta anche al pacchetto, alla carta e al fiocco che intonati al contenuto diventano un completamento del regalo, loro hanno semplicemente messo il dono in un qualunque sacchetto di plastica senza nessuna poesia nella forma. Che sappiamo benissimo non conta come la sostanza.

Ma la cosa buffa è che anche ringraziare non è facile.

Perché il confine tra quello che si può fare e non fare, dire e non dire non è così semplice.

La scuola mette a confronto abitudini e consuetudini molto diverse in cui non è facile trovare un punto di incontro. Noi siamo persone molto espansive e calorose, abituate anche al contatto fisico che sia per salutare o come gesto di affetto. Loro – e intendo l'altro in senso lato – sono persone molto più riservate con precise regole riguardo al contatto fisico e la socializzazione.

Per noi offrire la mano in segno di saluto o ringraziamento è un gesto naturale e di stima che però in altre culture può risultare offensivo e inappropriato, soprattutto se

fatto da un uomo verso una donna. O per noi può essere spontaneo fare un invito a cena a casa propria per una serata di chiacchiere. E ancora per noi è normale andare in giro con il capo scoperto e magliette scollate. Ancor di più essere donne autonome e magari non sposate anche a trent'anni. Così come per noi è normale andare al mare o in piscina a nuotare. Ma non per tutti i popoli è così. E questa credo sia la cosa che mi ha colpito di più. Senza il nuoto e senza l'acqua io mi sentirei come senza aria, sono vitali per me.

Ma a volte se non si sta attenti si rischia davvero addirittura di offenderle. Il punto però è che non lo sappiamo. Così mi chiedo se le scuole di italiano andrebbero affiancate da scuole diciamo di gestualità e abitudini per imparare sul serio a conoscere i nostri nuovi vicini di casa. Io ci sto lavorando e mi sento fortunata perché a lezione posso confrontarmi anche su questo con loro. Anche se loro non sono così curiose di capire il nostro mondo, o meglio chiedono ma sempre con una punta di disapprovazione, come se fossero comunque loro le depositarie della modalità giusta. Almeno questa è la mia impressione.

Dove porterà tutto questo? Si parla tanto di diritti ma poco di doveri. Ed è il rischio di questa nuova integrazione secondo me, presente e futura. E questo io cerco di trasmetterlo alle mie "mamme". Loro sono oggi qui in Italia, chiedono diritti sociali, economici, politici. Io insegno loro gli strumenti per poterli ottenere. Se sanno l'italiano possono andare dal dottore, possono fare la fila in posta o banca, possono aprire un'attività o ancora più semplicemente chiedere una informazione o leggere un'etichetta. Però a diritti corrispondono doveri. Qualcuno credo debba insegnare loro che hanno anche dei doveri come nuovi cittadini, che devono imparare e rispettare. Altrimenti siamo noi ad andare incontro a loro e non loro a noi. E questa integrazione non può leggere. Così io insegno alle mie "mamme" anche a fare la raccolta differenziata spiegando loro le differenze fra i vari rifiuti e i vari cassonetti, insegno loro o meglio chiacchiero con loro sulle nostre abitudini, suggerisco di guardare la tv italiana per capire il nostro paese perché non possono rifugiarsi nel satellitare cercando lì la loro terra...sono piccoli esempi che però possono fare la differenza. Trovo solo assurdo che siano legati al volontariato e all'iniziativa personale mentre questi incontri di diritto civile dovrebbero essere a carico delle istituzioni e obbligatorie, ma questo vale anche per le scuole di italiano. E così siamo al punto di partenza.

Notavo che ogni volta che parlo della scuola, ne parlo sempre come la mia scuola di italiano. Perché la scuola in realtà sono io. E se crollo io crolla tutto. Qualche momento di demotivazione c'è ancora, anche se sono molto pochi, e soprattutto ce ne sono stati tanti. Perché a volte mi sento sola, perché a volte il martedì vorrei fare altro, perché a

volte loro non vengono a lezione e non avvisano, perché a volte non so come impostare la lezione.

Non so se questa mia solitudine sia forse inconsciamente voluta. Non è facile trovare altri volontari, ma non è nemmeno così difficile. Credo. E' solo che io sono molto gelosa di questa esperienza, è mia, e vorrei condividerla solo con qualcuno che sento possa sul serio condividere dal profondo la cosa. E non è facile. Ci sono stati approcci, tentativi, colloqui, incontri poi c'era sempre un limite dato dalla disponibilità di tempo, dagli orari, dal fatto che fossero uomini e loro proprio non vanno bene come insegnanti. Forse più che un aiuto vorrei un'altra me per creare una associazione e far crescere la scuola proponendo più corsi, più livelli, più sorrisi.

E' buffo, mi viene in mente ora che non ha nemmeno un nome. In realtà in questi anni l'ho sempre chiamata scuola di italiano per stranieri. E ora che forse ha la possibilità di crescere, cambiando sede e attivando dal prossimo ottobre più corsi differenziati in orari diversi penso sia ora di battezzarla. "Alfabeti di terre", "Terre di incontri", "Alfabeti colorati". Ci sto pensando, le associazioni di parole che mi emozionano sono tante, ma ancora non ho ancora trovato quella giusta. Perché vorrei che dal nome emergessero sia il concetto di scuola sia quello di luogo di incontro e socializzazione per capirsi, accettarsi, conoscersi e stimarsi nelle reciproche differenze. Perché l'altro che sia italiano o straniero ci può sempre e comunque arricchire.

Non importa cosa mi abbia spinto a iniziare e ancora oggi cosa mi spinga a continuare e a cercare di far crescere questa esperienza, di sicuro so che anche l'anno prossimo ci sarò ancora.